

# Piccola biblioteca



*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre  
aggiornato su novità, promozioni ed eventi.  
Riceverai in omaggio un racconto in eBook dal nostro catalogo.*

© 2020 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2020  
ISBN 978-88-3353-468-8



Rosalino Sacchi

DEMOCRAZIA  
E ALTRO

*Pensare senza corrimano*





## Premessa

Questo libro nasce dall'interesse dell'autore per un problema che considera più importante del Covid-19 (lo sconfiggeranno i nostri laboratori) e del cambiamento climatico (tempi lunghi, ci adatteremo). Si parla della incertissima evoluzione del nostro sistema di convivenza, alla quale è dedicata la prima parte del libro. Gli altri temi si sono aggiunti man mano che procedeva la gestazione. Gli scritti brevi che formano la seconda parte sono dedicati ciascuno a un'unica parola, di natura tale da alimentare discussione e incomprensioni. Chiude il libro una terza parte, nella quale l'autore dà alla sua penna maggiore libertà ed è meno disposto a garantire certezza e serietà dei contenuti.

Utilizzo questa premessa per due parole sull'impostazione del libro. In qualche misura è suggerita dal titolo stesso – nel quale i

lettori avranno riconosciuto una citazione di Hannah Arendt. Nello scritto iniziale sulla democrazia, così come in quelli brevi – quasi degli elzeviri – che seguono, la scelta è stata di privilegiare l'argomentazione "politicamente scorretta", visto che del "politicamente corretto" (ormai promosso a "pensiero unico") dovremmo averne fin sopra i capelli. Il medico eroe, i cervelli in fuga, il migrante che soccorre la vecchietta, cuccioli adorabili, il *gender gap*, il severo monito del Colle. Perché non ricordare, «con licenza de' superiori e privilegio», anche medici pavidi, migranti cattivi e cani che mordono? Ci sono, ci sono...

L'obiettivo, lontano, è quello che indicava Hannah Arendt: arrivare a «pensare senza corrimano».

PARTE PRIMA

C'È UN FUTURO  
PER LA DEMOCRAZIA?



La domanda nel titolo di questa prima parte comincia timidamente a ricicciare negli editoriali dei grandi quotidiani. La ri-formulerei qui in modo più specifico: c'è un futuro per la democrazia *nel nostro Paese e più generalmente nell'Occidente cristiano?*

Non me la sarei posta trenta anni fa, al tempo della guerra fredda. Che in fondo era un tempo di pace. C'era stata la guerra in Vietnam che però, tutto considerato, era una guerra locale, se pure costata cara in termini di vite umane. Poi quella tra Iran e Iraq, ancora più costosa. Ma sempre guerre "locali" e remote. Adesso sono meno remote, e per motivi non solo geografici: i missili hanno fatto progressi, e non c'è parte del mondo che sia fuori portata. Quanto alla democrazia nessuno pensava seriamente che potessero metterla a rischio i forestali calabresi o i quattro esagitati delle BR.

Paradossalmente, l'Occidente ha esportato idee e principi (libertà, tolleranza, diritti civili) in nome dei quali viene contestato da umani che con quelle idee e quei principi "ci giocano". Nemesi storica. È stato un errore spiegare al mondo che cosa vuol dire *diritti civili*.

*Identità* è un'altra parola chiave, fino a ieri bandita, che ora comincia a spuntare in sedi inaspettate. Purché non sia troppo tardi... Nel 1998 a Ferrara, al Convegno della Associazione Italiana di Biologia Teorica, il compianto Danilo Mainardi, grande etologo, aveva chiuso il suo intervento con una provocazione: preservare la biodiversità è uno slogan corrente, ma vale anche per la diversità culturale? Oggi forse non si permetterebbe.

Per inciso, il termine *mondo occidentale* è curioso in quanto apparentemente senza senso (a occidente di che cosa?), e però veicola il ricordo di un tempo nel quale in Europa il sole arrivava da un Oriente noto e spariva in un Occidente ignoto, quindi inesistente. L'unico Occidente eravamo noi...

Per la vecchia Europa la democrazia è l'argenteria di famiglia, ma ci sono indizi che potrebbe venderci anche quella. *Primum vivere deinde philosophari*. Fino a qualche decennio fa, era sotto duro attacco *ideologico* dalla sini-

stra marxista per via del suo legame genetico col capitalismo. Ma quella ideologia non è più una minaccia da quando il capitalismo, compresa la sua varietà (post)comunista, è diventato “globale”. La condanna del capitalismo è stata lasciata alla Chiesa di Roma. Poi c’era la condanna che definirei di ispirazione nicciana: la democrazia e il suffragio universale da vedere come violenza degli incolti sui colti, ovvero «dei probabili stupidi sui probabili intelligenti», per dirla con Thomas Mann<sup>1</sup>. Anche questa condanna, infiacchita, è di pochi e raramente confessata. E tuttavia ritengo che la democrazia non sia in buona salute, in quanto la vedo in difficoltà, alle prese con i suoi molti handicap. Inconsciamente e inconfessatamente, non la amiamo molto nemmeno noi intellettuali, caro lettore: obbliga a privilegiare la (mediocre) istanza dei più invece della nostra, assai più autorevole... Cfr. Thomas Mann.

Rispondere alla domanda che intitola questa prima parte ha impegnato varie menti tra le più celebrate: mettersi in quella compagnia, dunque, può apparire presuntuoso. Ma il mio approccio è assolutamente *bread and butter*,

<sup>1</sup> Citata da Elena Alessiato in Massimo Mori (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2019.

quindi non tale da mettermi in competizione con politologi, antropologi, storici, sociologi e semiologi. È l'approccio di uno che semplicemente si guarda intorno e cerca di capire *qualcosa* nella "società liquida" che lo circonda. E allora, per proporre una risposta, è necessario valutare i molti fattori che condizionano il sistema democratico: valutare gli *elementi di debolezza*, le *incognite*, i *segn*i. Poi trarre qualche conclusione (senza dimenticare che quello del profeta è un mestieraccio).

## Debolezze

### 1. Un "legame debole"

Necessaria una premessa: la democrazia è una piantina che fiorisce quasi solo dove è innaffiata da un retaggio cristiano-illuministico. Tutti figli di Platone, di san Paolo, di Locke. Altrove, oggi esistono pseudodemocrazie che nascondono tribalità etniche o religiose, e assolutismi. Spesso è stata fraintesa da chi ne ha adottato un principio (la maggioranza governa) trascurando l'altro più importante, e cioè il rispetto della minoranza.

Nel sistema democratico, è la condivisione di certe idee a creare il legame; ma questa comunanza è (per usare il linguaggio dei fisici) un "legame debole" in confronto al "legame forte", che è – appunto – quello di natura etnico-tribale o religiosa.

E non parla alla pancia. Benedetto Croce, alla vigilia della prima guerra mondiale, ai so-

cialisti spiegò che, ragazzi, se il socialismo è un *ideale*, la difesa della terra natale è un *istinto* (oggi c'è una terminologia più sofisticata, ma il concetto è ancora quello). Ebbene, anche la democrazia è solo un ideale, e più debole del socialismo.

In Africa, dove sia le nazionalità, sia la democrazia sono un portato coloniale, il sistema politico vedrà sempre schierato il partito dell'etnia Hutu contro quello dell'etnia Tutsi, o il partito dell'etnia Ibo contro quello dell'etnia Hausa eccetera: chi prevale comanda, e di solito bastona il perdente. Andrebbe un po' meglio se i confini fossero su base etnica. Meglio ancora, su base religiosa, come avvenne tra India e Pakistan nel 1947-48. Il confine prevedibile si realizzò – gli indù da una parte e i musulmani dall'altra – ma ad alto prezzo: migrazioni di massa e un mezzo milione di morti ammazzati<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Ogni religione ritiene necessariamente di essere “quella giusta”: necessariamente ritiene che le altre siano o stupide o demoniache, e che non possano detenere la Verità. Quindi, l'atteggiamento verso un'altra religione può essere solo di guerra (se una delle due dottrine lo prevede) o di una tolleranza venata di compatimento. L'unica cosa impossibile è il dialogo. A meno che non parlino del tempo (meteorologico).

A proposito di Ibo, esemplare la vicenda recentissima della “guerra di Ahiara”, una storia tipicamente africana. Ahiara è una città della Nigeria sudorientale (l'ex Biafra: regione cristiana a prevalente etnia Ibo). Nel 2012 papa Benedetto XVI nomina il nuovo vescovo ma c'è un problema. Gli ahiaresi, clero e fedeli, appartengono alla minoranza Mbaise, e il vescovo, di etnia Ibo, semplicemente lo rifiutano, col risultato che non può assumere la sua funzione, e dopo un po' si dimette. La guerra dura cinque anni. Papa Bergoglio non accetta le dimissioni, minaccia scomuniche, e infine, siccome è un pragmatico, accetta le dimissioni e “commissaria” la sede dicendo agli ahiaresi pressappoco: va be', per questa volta passi, però il prossimo vescovo dovete tenervelo. Una storia di clamoroso “razzismo” della quale un aspetto emblematico è che nei nostri media sia apparsa solo fuggevolmente. Non senza una ragione: è una storia nella quale è tutto “sbagliato” dal punto di vista del pensiero corrente.

Il credo religioso è un legame potente. In tutta Europa le rivoluzioni nazionali si sono

Il dialogo interreligioso e la Marcia di Assisi hanno approdi modesti.

fatte col supporto della Chiesa nazionale, a eccezione dell'Italia, dove la Chiesa era *contro* (un disastro storico per il quale paghiamo tuttora e non solo con l'otto per mille).

L'Occidente ogni giorno rifiuta e ripudia le sue radici culturali, optando per l'auto-fustigazione. Ma per la democrazia quelle radici culturali erano l'*humus*, e il loro venir meno è il primo elemento di debolezza.

## 2. *Altruismo*

Il secondo elemento di debolezza richiede di prendere il discorso un po' alla lontana, visto che è connesso con una virtù, l'altruismo. Fu Darwin a porsi il problema di quello che oggi chiamiamo "il paradosso dell'altruismo", e cioè il fatto che comportamenti altruistici esistono. In termini evolutivi, la selezione naturale privilegia i geni che predispongono alla sopravvivenza *individuale* e alla *individuale* riproduzione – quindi, i geni dell'egoismo – eppure sappiamo tutti che in natura si incontrano *anche* comportamenti altruistici. Come mai la selezione naturale non ha eliminato i geni dell'altruismo?

Questo è un bruscolo nell'occhio della teoria, ciò di cui Darwin stesso era cosciente. Per salvare la selezione naturale, caposaldo dell'e-

voluzionismo, antropologi, moralisti ed economisti hanno elaborato teorie ingegnose. Quanto al biologo evoluzionista, addiviene ad accettare «che nella specie umana, l'animale culturale per eccellenza, tutto cambi», dato che «siamo una specie unica in molti e non univoci sensi». E infatti «abbiamo idee astratte sull'altruismo, sulla giustizia e sulla dignità umane»<sup>3</sup>. Ci tornerò.

Elucubrazioni, basate essenzialmente su comportamenti osservati nel mondo animale e soprattutto nei primati, nostri cugini, sono state costruite anche per spiegare in termini evolutivi il comportamento altruistico che, dannoso per il portatore, avvantaggi però il gruppo. Questo comportamento è notoriamente frequente e, duemila anni prima dei biologi evoluzionisti, lo aveva annotato Cicerone nel *De amicitia*: siamo per nascita portatori di una socialità che è maggiore con chi ci è più "prossimo". «Itaque cives potiores quam peregrini, propinqui quam alieni» oggi è chiamato "razzismo" da alcuni. Cicerone invece

<sup>3</sup>Telmo Pievani, *Nati per cooperare? L'evoluzione dell'altruismo come exaptation*, in Vittorio Marchis e Telmo Pievani, *Evoluzione e civiltà - Caligara lectures 2014*, Giappichelli, Torino 2015.

non dava alcun giudizio di merito. La sua era un'osservazione – direi – naturalistica. Nessuno dice che il lupo è cattivo perché mangia l'agnello. *Mangia l'agnello perché è un lupo*. Se amo i parenti più degli estranei, i comportamenti che ne conseguono sono di scarsa incidenza "sociale". Ma l'incidenza comincia ad aumentare quando dall'insieme "parenti" si passa all'insieme "tribù", avviandosi sulla strada dei grandi numeri.

Col discorso "geni dell'altruismo" e "selezione naturale" sto ragionando in termini evuzionistici; quando si abbandona questo *caveat*, spiegazioni del comportamento altruistico diverse e lontane abbondano, come sappiamo. Sono generalmente ancorate a un pensiero religioso (quindi, obbedienza a un precetto morale di origine superumana) ma c'è anche la spiegazione kantiana che non è una spiegazione. Laica: «la legge morale dentro di me». C'è anche la teoria radicale, secondo la quale i comportamenti *apparentemente* altruistici sono in realtà egoistici in quanto rispondono a uno stimolo di natura culturale: la società, in base a una dottrina di origine religiosa o altra, qualifica come "virtuosi" certi comportamenti, praticando i quali, l'approvazione da parte del gruppo è gratificante, così che l'atto *appa-*

rentemente altruistico diventa egoistico. Forse, un po' cerebrale.

Ma è tempo di lasciare spazio all'altra domanda: *perché* è importante il tema dell'altruismo? Tra i requisiti che rendono possibile nascita e sopravvivenza della democrazia, c'è quello che chiamerei tolleranza esercitata da (quasi) tutti (anche se ciò è raramente esplicitato nei testi sacri ovvero nelle moderne costituzioni). Detto in altri termini, la democrazia funziona là dove *generalmente la gente rispetta le regole*. Ebbene, rispettare le regole richiede una certa dose di altruismo, e cioè di un carattere anti-evolutivo che esiste, ma è raro: ecco dunque, il secondo elemento di debolezza. Parcheggiare in seconda fila davanti al negozio dove faccio la spesa è gratificante. Andare fino al parcheggio sotterraneo, invece, non mi porta alcun vantaggio e quindi richiede una certa dose di altruismo, il cui gene, si diceva, è normalmente eliminato nella competizione. Mentre quello dell'egoismo è vincente (a volte, trionfante, e allora vuol dire che siamo in Italia). La pratica della tolleranza, poi, mi comporta addirittura dei pericoli: le idee altrui, quando prese serenamente in considerazione, potrebbero anche ferirmi abbattendo mie certezze o persino dimostrandone l'errore.

Eppure la tolleranza sussiste. In realtà il patrimonio genetico non è il solo protagonista. La scelta tra “auto in seconda fila” e “parcheggio sotterraneo” dipende anche da altro. Quale “altro”? Ecco la mia risposta: la tolleranza è *anche un’abitudine*. Perché, allora, da noi non hanno messo radici, né quella “abitudine”, né la democrazia che le si associa? Probabilmente per motivi storici. In Inghilterra, ad esempio, si sono dati presto delle istituzioni che rendevano i comportamenti altruistici meno dannosi per l’altruista. Hanno l’*habeas corpus* da secoli. Entro certi limiti, uno poteva permettersi di essere “buono” senza essere sopraffatto dal “cattivo”. Da noi, la storia è stata diversa ed è forse per questo che gli italiani sono diventati (l’espressione è di Giuseppe Prezzolini) «un popolo di acrobati».

### 3. Il paradosso di Popper

Fin qui, caro lettore, hai trovato un elogio della tolleranza e un cenno sul suo ruolo nella sopravvivenza del sistema democratico. La tolleranza della quale si parlava era quella di cittadini che fanno quella scelta perché conservano il gene dell’altruismo (o per altri motivi). Se costoro sono in molti, si genera un insieme di tolleranti che può avere dimensioni anche